

Adelphi

Kālidāsa

IL RICONOSCIMENTO
DI ŚAKUNTALĀ

A cura di Vincenzina Mazzarino

«Biblioteca Adelphi»

«Se vuoi afferrare il cielo e la terra con un nome, / Farò il tuo nome, Śakuntalā, e così tutto è detto» (Goethe).

Giorgio Manganelli
NUOVO COMMENTO

Con una lettera inedita di Italo Calvino

«Biblioteca Adelphi»

Il romanzo più azzardato di Manganelli.

Mario Soldati
SALMACE

Con una nota di Cesare Garboli

«Fabula»

La riscoperta dell'esordio di Soldati come narratore.

Heinrich Zimmer
MITI E SIMBOLI
DELL'INDIAA cura di Joseph Campbell
Traduzione di Fabrizia Baldissera

«Il ramo d'oro»

L'ultimo libro di Zimmer: la *summa* del suo sapere e della sua arte narrativa.Bernard Berenson
Roberto Longhi
LETTERE
E SCARTAFACCIA cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani
Con un saggio di Giacomo Agosti

«Piccola Biblioteca Adelphi»

L'appassionante carteggio fra due maestri (e due vedettes) della critica d'arte nel nostro secolo.

Tommaso Landolfi
CANCROREGINA

A cura di Idolina Landolfi

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Un sorprendente racconto di fantascienza metafisica.

Leonardo Sciascia
DALLE PARTI
DEGLI INFEDELI

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Un apologo illuminante sulla Sicilia e la religione cristiana.

«gli Adelphi»

Georges I. Gurdjieff
INCONTRI CON
UOMINI
STRAORDINARI

Traduzione di Gisèle Bartoli

I VANGELI GNOTICI

VANGELI DI TOMASO, MARIA,
VERITÀ, FILIPPO

A cura di Luigi Moraldi

Il misantropo
Evelina

di Carla Pomarè

EVELYN WAUGH, *Waugh in Abissinia*, introd. di Benedetta Bini, Sellerio, Palermo 1992, trad. dall'inglese di Tommaso Giartosio, pp. 210, Lit 22.000.EVELYN WAUGH, *Opere 1930-1957*, a cura di Guido Almansi, Bompiani, Milano 1992, pp. LI-1284, Lit 68.000.

dall'interno, di una "guerra in diretta" ante litteram, la cui massiccia copertura giornalistica anticipa l'odierno coinvolgimento dei mass media nel teatro delle operazioni belliche — dalla guerra del Golfo alla stessa Somalia dell'operazione "Restore Hope".

Reportage di guerra e riflessione metagiornalistica a un tempo, *Waugh in Abissinia* si sofferma a tratteggiare gustosi primi piani di giornalisti più o meno professionisti, fotografi e cineoperatori, radicali e conservatori, tutti richiamati in Africa perché "l'Abissinia fa Notizia", pronto a metterne impietosamente in luce — da esterno alla corporazione qual era il suo autore — l'improvvisazione e spesso la malafede che ne governano l'affanno-

to esterno dei paesi "civili" può salvarli dalla loro stessa degenerazione. Ben venga allora la conquista da parte dell'Italia mussoliniana, finalmente capace di mostrare i muscoli e por fine ai decenni di vessazioni subite dai governi democratici che l'hanno preceduta. Alla luce di queste affermazioni, la riproposta in un unico volume, a cura di Guido Almansi, delle opere più significative del periodo centrale della carriera di Waugh — i romanzi *Una manciata di polvere* (1934), *L'invio speciale* (1938), *Ritorno a Brideshead* (1945), *Il caro estinto* (1948), *La prova di Gilbert Pinfold* (1957), assieme ai primi capitoli di *Corpi vili* (1930), ad alcuni racconti e a una felice scelta dai *Diari* (inediti in Italia) —

sinia era una presa di posizione filofascista in una disincantata osservazione dell'assurdità del mondo, simboleggiata da un universo della carta stampata nel quale dominano l'ignoranza, il pregiudizio e il più assoluto disprezzo per la verità. Nella feroce satira del "Daily Beast" (il quotidiano londinese di cui il protagonista, redattore della pagina di giardinaggio, diventa per una serie di equivoci un molto improbabile corrispondente di guerra), Waugh fa sfoggio delle sue doti di alta scrittura comica, una comicità che si nutre di equivoci, paradossi, riproposizioni parodiche delle istituzioni e dei rituali sociali, sottoponendo questi ultimi, secondo la migliore tradizione inglese di Wilde, Beerbohm e Wodehouse, al suo filtro corrosivo, e rivelando, in relazione al mondo giornalistico, l'assoluta mancanza di qualsiasi codice etico o almeno deontologico, sacrificato al feticcio della notizia (lo *scoop* del titolo inglese), che spinge l'editore del giornale a congelare il proprio allibito corrispondente con un perentorio: "Ci mandi la prima vittoria verso la metà di luglio".

Da buon misantropo, Waugh mostra scarsa simpatia nei confronti dei suoi personaggi, che anche nel caso dei romanzi meno scopertamente satirico-grotteschi appaiono come esseri inetti, i cui dialoghi stereotipati e superficiali — di cui Waugh è maestro — tradiscono animi privi di profondità, incapaci di vere emozioni, prigionieri del conformismo dei rapporti sociali. Vittime di esistenze insulse che, se pur conoscono momenti di dolore e sofferenza, restano sempre chiuse nella dimensione della farsa, questi pseudoeroi attraversano la vita (e spesso i continenti) rimanendo eternamente uguali a se stessi. Protagonisti di viaggi che li portano fuori dall'universo londinese da cui prendono le mosse in luoghi esotici, a volte minacciosi, non riescono mai a fare dei propri spostamenti dei momenti di scoperta: il rituale passaggio della Manica, *topos* onnipresente nei romanzi di Waugh, non fa che riconsegnarli al microcosmo della nave, riproduzione miniaturizzata dei meccanismi sociali della terraferma. Nemmeno nella giungla amazzonica Tony Last, il "glorioso imbecille" (la definizione è di Almansi) protagonista di *Una manciata di polvere*, riesce a sfuggire all'ombra paralizzante della madrepatria: sopravvissuto al fallimento della spedizione di cui era membro, va incontro a una fine assurda come la sua esistenza precedente, prigioniero del suo salvatore, un analfabeta con la passione di Dickens che lo costringe a leggergli ad alta voce le opere del suo beniamino. Viaggiatore lui stesso, e autore di numerosi volumi di viaggi che diventano bestseller negli anni trenta, Waugh finisce col celebrare nei propri romanzi la fine del viaggio come possibilità di apertura verso l'esperienza e il cambiamento.

Ecco allora che, nei suoi momenti migliori (è il caso di *Una manciata di polvere* ma anche dell'autobiografico *La prova di Gilbert Pinfold*), la scrittura di Waugh si rivela un sapiente esercizio di equilibrio fra le modalità del grottesco e le note di amara meditazione esistenziale, che finiscono invece col prevalere nell'opera forse più famosa ma anche più anomala del suo canone, *Ritorno a Brideshead*. Personale *Recherche* scritta durante la seconda guerra mondiale, a più di dieci anni dalla conversione al cattolicesimo, *Ritorno a Brideshead* segna il sia pur temporaneo abbandono della scrittura farsesca e parodica in favore della creazione di un mito personale costruito attorno all'elegiaca rievocazione di una grande famiglia dell'aristocrazia cattolica britannica e della sua residenza — Brideshead appunto, con la splendida campagna inglese che l'attornia, e poi il parco, la cappella —, un'Arcadia dello spirito ormai



Nel volume *Waugh in Abissinia*, ricostruzione dei due viaggi che lo scrittore inglese compì nella regione etiopica come corrispondente di guerra fra il 1935 e il 1936, Evelyn Waugh racconta divertito di come la sua visita ad Addis Abeba, nel 1936, fosse stata motivo di cocente delusione per l'addetto all'Ufficio stampa dell'esercito di occupazione italiano che lo attendeva alla stazione — un certo capitano Franchi, che, tratto in inganno dal nome di battesimo, si aspettava l'arrivo di una bella signora. La gustosa qualità aneddotica dell'episodio dell'ufficiale italiano ingenuamente romantico è solo una delle componenti del saggio di Waugh sulla crisi abissina — proposto per la prima volta in edizione italiana a cura di Benedetta Bini —, che si rivela documento di inattesa attualità non solo per la sua rivisitazione (da un punto di vista scopertamente di parte, conservatore e filofascista) dei complessi rapporti che legano un'area geografica ancor oggi così travagliata al mondo occidentale, ma anche per la sua presentazione,

sa ricerca dello *scoop*. Oltre che sugli "stranieri", lo sguardo caustico di Waugh si ferma sui "locali" dell'allora agonizzante impero etiopico di Hailè Selassie — gestori di bar, alberghi e pensioni, servitori pronti a trasformarsi in spie, funzionari statali per lo più corrotti, capi tribali in precaria alleanza con il governo centrale —, ai quali, però, solo occasionalmente riserva le armi della satira per le quali è famoso. Piuttosto che la strategia dell'allusione ironico-satirica, la scrittura di Waugh sceglie nei loro confronti la strada dell'attacco esplicito, che, assieme al sorriso, esclude la sia pur minima possibilità di fraintendimento: il paesaggio è "insopportabile", "squallido", "deprimente", "amorfo"; la folla locale è "una calca densa, semiumana"; le donne hanno "facce fuliginose e scimmiesche" e "teste nude, unte, spugnose"; gli abissini fondatori dell'impero etiopico sono una "razza inferiore secondo ogni possibile standard", "sporchi, pigri e prepotenti", inguaribilmente corrotti, barbari e xenofobi, al punto che solo un interven-

ta ha il merito di permettere una contestualizzazione di quello che fin troppo chiaramente appare come il razzismo culturale di Waugh, facendolo rientrare all'interno di un più generale disprezzo che informa tutto il suo atteggiamento nei confronti del mondo — quello europeo incluso. Nella sua brillante introduzione, Almansi sottolinea questa vena che colloca di diritto Evelyn Waugh nella schiera dei grandi misantropi della letteratura occidentale, da Swift a Montaigne, osservando come, ovunque si posi — sull'ambiente africano così come su quello della Londra fra le due guerre, o sull'America dominata dal paradigma hollywoodiano —, il suo sguardo sia carico di un profondo disdegno nei confronti della natura umana, colta nei suoi aspetti di maggiore incongruenza e paradossalità. Così, nella ricostruzione della copertura giornalistica di una guerra civile nell'immaginario paese africano di Ismaelia (*L'invio speciale*), l'esperienza abissina è deformata dalle lenti del grottesco, che trasformano quella che in *Waugh in Abis-*